

Nelle mani dell'Anonima un esponente dc sardo.

Ozieri, sequestrato alla fine del party

L'Anonima fa irruzione dopo il party. Dall'altra notte è prigioniero nel Supramonte Antonio Marras, 31 anni, figlio di un noto medico ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese: quattro banditi l'hanno sequestrato nella sua villa, dove si era appena conclusa una festa del Rotary. Ritrovata nelle campagne di Orgosolo l'auto dell'ostaggio usata per la fuga. Prima di andar via i banditi hanno fissato il riscatto: 3 miliardi e mezzo.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO BRANCA

■ OZIERI «Preparate tre miliardi e mezzo...». Non ci sarà, stavolta, nessuna telefonata per il riscatto: i banditi hanno fissato subito, davanti alla madre legata e imbavagliata, il prezzo della vita di Vincenzo Antonio Marras, 31 anni, imprenditore agricolo, figlio di un noto medico, possidente ed esponente dc di Ozieri, nel Sassarese. Un commando di quattro uomini armati e mascherati l'ha prelevato l'altra notte, dieci minuti dopo le undici, nella villa di Badde Aini, all'estrema periferia del paese. L'hanno trascinato via sulla sua Golf turbo, dopo aver immobilizzato gli unici due testimoni presenti all'agguato: la madre del rapito, Maria Teresa Taras, 54 anni, e un amico, Mario Scacchia, anche lui 31enne.

Ma fino a pochi minuti prima, in quella villa, di gente ce n'era tantissima. A casa Marras si era appena tenuto infatti un importante avvenimento mondano: una festa di «gemellaggio» tra il rotary club di Ozieri e quello francese di Pau. Signore, in maggioranza, parenti, qualche amministratore e anche numerosi ospiti della città francese. Vincenzo Antonio Marras non aveva partecipato: era a giocare a tennis, con il suo amico, in un campo poco distante. E i banditi hanno aspettato, pazienti, che finissero festa e partita. Nascosti in giardino, dietro alcuni alberi, in tuta mimetica, i passamontagna calati sul volto, e i mitra in mano.

Il party si è concluso poco prima delle undici. Gli ospiti, ignari, hanno lasciato la villa, la padrona di casa è rimasta a riordinare il salone, prima di far rientro nella residenza abituale della famiglia, un appartamento al centro del paese. I banditi, però, conoscevano bene le abitudini dei Marras. Sapevano che a turno padre e figlio erano soliti andare a dormire nella villa, per tenere lontani i ladri. E sono rimasti lì, nascosti ad aspettare. Non c'è voluto molto. Alle undici, la Golf bianca di Antonio Marras è comparsa davanti al cancello. Il giovane è sceso per prendere nel frigo di casa qualche bibita, il suo compagno, Mario Scacchia è rimasto ad aspettarlo in auto. Il commando è

entrato in azione in modo fulmineo. Mitra in mano, un bandito ha costretto l'amico tennista a scendere dall'auto, poi tutti e quattro sono entrati nella villa. Non c'è stato neppure il tempo per tentare di ribellarsi, di fuggire. Prima hanno immobilizzato Antonio Marras, poi la madre, che in un'altra stanza non si era accorta di niente. Quando le hanno puntato una mitra alla schiena, ha pensato ad uno scherzo: «Antonio, smettila...». In pochi attimi la donna si è ritrovata legata mani e piedi col fil di ferro, così co-



Antonio Marras

In trent'anni 134 rapimenti

Centotrentaquattro rapimenti negli ultimi 30 anni. L'anonima sarda ha il record di tutte le anonime sequestratrici. In ventisei casi - vale a dire, una media di un rapimento su cinque - gli ostaggi non hanno mai fatto rientro a casa. L'ultima volta è stata appena pochi mesi fa, con Paolo Ruiu, il farmacista di Orune, sequestrato da un commando il 22 ottobre scorso. I familiari hanno smesso di sperare dopo che i banditi gli hanno fatto arrivare - come prova che il sequestrato era ancora vivo - un pezzo d'orecchio dell'ostaggio: le analisi della scientifica hanno invece accertato che quel «repto» apparteneva ad un altro uomo. E così presso la superprocura anti-sequestri ora è aperta una nuova singolare inchiesta: chi è stato mutilato in recità dai banditi?

me Scacchia. E prima della fuga, la richiesta di riscatto: tre miliardi e cinquecento milioni.

L'allarme è scattato con quasi quaranta minuti di ritardo. Un giovane cognato del rapito, Giuseppe Volpe, 26 anni, era tornato alla villa per prendere la suocera e ricompagnarla a casa. «Gemeva - ha raccontato - si lamentava, chiamava disperatamente il figlio». Subito è scattato il piano anti-sequestro, ma a quell'ora i banditi erano già lontani. La Golf bianca è stata ritrovata a notte fonda, alle due e mezza, in una scarpata di Galanoli, nelle campagne tra Orgosolo, Nuoro e Mamoiada. Un crocevia tristemente famoso per la criminalità sarda: proprio qui, fra l'altro, era stato fatto ritrovare il lembo dell'orecchio di Farouk Kassam, dopo la drammatica mutilazione da parte dei banditi. E qui si sono svolte drammatiche trattative per altri sequestri (fra gli ultimi quelli di Piera Demurtas e Salvatore Scano), e ci sono stati omicidi e regolamenti di conti. L'auto di Marras era abbandonata con i fari ancora accesi e il motore caldo. Sembrava quasi che fosse finita fuori strada in seguito ad un incidente, magari per l'alta velocità. Gli investigatori non escludono che si possa trattare di un «depistaggio», ma è più probabile che i banditi abbiano deciso di abbandonare l'auto e proseguire con altri mezzi verso le grotte del Supramonte. Dove è iniziata la fase più drammatica della prigionia e dell'attesa.

La notizia del sequestro ha fatto clamore in tutta la Sardegna, anche per la notorietà politica del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, ex assessore dc, ex presidente del Consorzio di bonifica, attualmente consigliere d'amministrazione del friggiamello di Chivari. L'uomo ha saputo del rapimento solo ieri mattina, dai giornali locali, scendendo dalla nave a Portoferraio: fino alla sera prima, infatti, era a Verona ad un convegno di agricoltura.

Quello di Antonio Marras è il primo sequestro in Sardegna nel 1994, se si esclude il rapimento-lampo (durato appena due ore) del notaio Lucio Mazzarella, preso dai banditi nel suo studio di San Teodoro e abbandonato nell'auto vicino ad un posto di blocco a Pratoisardo, sempre nel Nuorese. pochissime speranze invece per la sorte del precedente ostaggio, il farmacista orunese Paolo Ruiu, nelle mani dell'anonima dal 22 ottobre scorso: la sua morte è stata annunciata una mese fa dai banditi con una telefonata ad una televisione privata.



Stefania Adami, la madre dei bimbi scomparsi

Nuova Cronaca

«Li ha rapiti il padre» Bimbi scomparsi a Roma, il pm accusa

■ ROMA «Dieci milioni per pagare qualcuno, forse un parente e portarli all'estero o tenerli ben nascosti in Calabria. Se l'avessero fermato...» Ieri mattina, a cinque mesi dalla scomparsa di Laura, Armando e Luciana, mentre la polizia lasciava gli scavi nel giardino della villa di Santa Mannella per iniziare le ricerche nella casa di Acilia, Tullio Brigida è stato formalmente accusato di sequestro di persona. La richiesta di custodia cautelare avanzata dal pm Diana De Martino - ma non ancora accolta dal giudice per le indagini preliminari - è il primo atto concreto compiuto dagli inquirenti per sciogliere il mistero dei tre bimbi «sequestrati» dal padre il 2 gennaio scorso. Arriva con un inspiegabile ritardo che forse ha già pregiudicato seriamente il corso delle indagini e il ritrovamento dei piccoli che qualcuno dice «lontani, affidati ad un parente identificato dalla polizia e scomparso dall'Italia proprio in gennaio», sulla cui sorte però - nei giorni scorsi - si sono avanzate le ipotesi più nere. Ma soprattutto con un'accusa pesantissima mossa ieri dall'investigatore privato incaricato dalla mamma dei bambini, Stefania, di seguire il caso e confermata dalle date «Tullio Brigida - ha detto Gino Petrucci - era stato fermato dai carabinieri di Santa Mannella a un posto di bloc-

ANNA TARQUINI

co intorno alla metà di gennaio e poi inspiegabilmente rilasciato». A suo carico c'era già la denuncia per sottrazione di minore presentata dalla donna al comando di Fiumicino il 25 gennaio e una sentenza del Tribunale dei minori che sospendeva la patria potestà all'uomo dell'11 gennaio. Probabilmente i bambini erano là, nel villino dove lunedì pomeriggio gli inquirenti hanno scavato per tutto il giorno in cerca dei cadaveri. E Tullio Brigida poteva essere fermato.

«Perché non li cercarono?»

Non è dunque colpa del magistrato che ha ricevuto gli atti appena una settimana fa, esattamente giovedì 19 maggio, se questo rapimento - fino a pochi giorni fa, e più esattamente fino a quando un quotidiano romano non ha pubblicato l'appello di una famiglia disperata - è stato sconsideratamente «votoluluto». E non è colpa della Squadra mobile che si è insenta anch'essa nelle indagini appena una settimana fa, anche essa dopo la pubblicazione dell'articolo sulla stampa. Ma è una leggerezza inspiegabile che ora - come ha affermato ieri Stefania - dovrà trovare una spiegazione. «Quando questo incubo sarà finito mi toglierò la soddisfazione di denunciare tutti i

responsabili dell'incredibile ritardo con il quale è stata affrontata la vicenda dei miei figli. Mi devono dire perché nessuno, fino a quando non sono arrivate quelle maledette lettere anonime, ha pensato seriamente a cercare i miei figli».

Già perché solo rileggere la storia di questa sparizione, la personalità di Tullio Brigida, c'è da rabbrivire al solo pensiero che nessuno sia voluto intervenire. Non è un caso se tra la rosa delle ipotesi, gli investigatori oggi non escludono affatto anche la peggiore: l'omicidio. «Potrebbe veramente essere successo di tutto - commentavano ieri, precisando però che gli scavi vanno avanti solo per scrupolo - È una brutta storia». Nell'83 Tullio Brigida ha scontato quattro anni per tentato omicidio: in uno scatto d'ira aggredì la moglie con tredici coltellate. Stefania se la cavò per un soffio. Nel marzo scorso, dopo anni di violenze, la bomba nell'abitazione della moglie e dei suoceri che l'ha portato in carcere con l'accusa di tentata strage. Poi la vicenda dei figli di 13, 8 e 2 anni rapiti per sfregio e finiti ora chissà dove. Tullio Brigida se li porta via il 18 dicembre con la scusa delle vacanze di Natale e il 2 gennaio Stefania li sente al telefono per l'ultima volta: sono in Calabria. Il seguito è un

susseguirsi di ricatti, denunce, atti di tribunale e minacce, fino all'attentato che non provoca una strage solo per un caso. Dei bambini nessuna traccia, nessuno li ha cercati. Assenti, secondo la famiglia, gli assistenti sociali, i giudici del Tribunale, le forze dell'ordine.

Mesi d'angoscia

«Questi cinque mesi - racconta Stefania Brigida - Li ho trascorsi quasi per intero trascinandomi da una caserma dei carabinieri a un ufficio di tribunale. Ho parlato con tutti, ho raccontato a tutti la mia storia, ho precisato quali erano i miei sospetti, ho fornito le prove che avevo in mano. E lo stesso hanno fatto anche i miei suoceri. Tutto inutile, sembrava che ci volessero fare impazzire. Una volta uno di questi giudici del tribunale dei minori, il dottor Sabelli, mi liquidò dicendo che lui era un giudice e non un investigatore. Il maresciallo dei carabinieri della caserma di Fiumicino, dove sono andata subito a gennaio a denunciare la scomparsa dei bambini mi ha illuso per mesi dicendo che la loro scomparsa e tutti i loro dati erano stati inseriti su un terminale a circuito nazionale. Mi ripeteva di stare tranquilla. Invece ora ho saputo che non era vero niente, che i miei figli i carabinieri non li hanno mai cercati».

L'ex amante accusa e Pacciani si arrabbia

«Ci appartammo sulla 500, era un tipo strano e violento»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Fra avanspettacolo e pettegolezzi da rivista paesana, fra nomignoli strambi e battibecchi meschini, fra tragedia sociale e particolari scabrosi e piccanti prosegue a Firenze il processo a Pietro Pacciani. Il dibattimento per i sedici delitti del manico di Firenze, è entrato nel vivo con la definizione dell'immagine di Pacciani vista con gli occhi dei vicini e delle amanti, mentre lui non sta zitto un minuto e si scaglia con ingiurie - anche pesanti - contro chiunque si permetta di raccontare su di lui fatti poco edificanti. E l'accusa incassa il primo punto a favore. L'udienza di ieri mattina è tutta incentrata sulle deposizioni di tutti quelli che lo hanno conosciuto: cacciatori, cercatori di cioccolate e di funghi. Ma il momento clou è stata la deposizione di Maria Antonia Sperduto, una delle amanti di Pietro Pacciani, chiamata a raccontare alla corte le abitudini violente e le stranezze sessuali dell'agricoltore.

Maria Antonia Sperduto - una piccola donna non bella, arrivata dal profondo sud nella campagna toscana, 55 anni portati male - ha alle spalle una vita di profonda povertà spirituale e sociale. La sua è una famiglia devastata dalle morti di figlio e il marito sono morti suicidi e la figlia Milva Malatesta (una delle vittime dell'estate violenta del '93) è stata uccisa insieme al figlioletto Mirco, nel rogo della sua Panda. Una famiglia sfasciata anche dalla sua infedeltà. Maria Antonia si è preparata alla deposizione come per una cerimonia nuziale: è impacciata e ritrosa ma, a suo modo, elegantissima nella camicetta bordeaux con tanto di collana e di bracciale d'orologio di perle posticce, si è seduta davanti ai giudici. Ma per la formula di rito per il giuramento ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale giudiziario: «Sono analfabeta - si scusa con la corte - so soltanto scrivere il mio nome». Il suo racconto, sotto gli occhi spre-

zanti e le ingiurie - mormorate prima a bassa voce e poi urlate - di Pacciani, è impacciato, sofferto. La sua difficoltà quasi congenita a comunicare, a farsi capire: «Mia madre non parla molto - dice la figlia Laura - È difficile parlare con lei. Non si capisce nemmeno con noi». Così, con frasi smozzicate, la donna ricostruisce stentatamente la sua «confidenza morale» con Pacciani nata una ventina d'anni fa: racconta di averlo conosciuto nella propria casa di Sambuca Val di Pesa - e non ad una festa paesana come sostiene l'imputato - di aver fatto l'amore con lui nella Fiat 500 anche in via degli Scopeti a San Casciano a un paio di chilometri dalla radura in cui furono uccisi i due turisti francesi. Racconta che Pacciani era violento: «Mi strindeva forte, mi faceva male, mi sentivo graffiare dalla parte della mammella sinistra». Parla del vibratore, della rabbia del suo compagno, per le coppiette che amareggiavano, dei gioiellini porno, della sagoma di una grossa pistola

-intuita ma mai vista - sotto il sedile della macchina, del suo voyeurismo. Il pm Paolo Canessa deve sudare sette camicie per farle confermare le dichiarazioni rese il 13 maggio del '92. Tanto che l'avvocato Rosario Bevacqua, dopo alcuni domande, esclama: «Lei si ricorda tutto quello che le ha chiesto il pm e non le cose più banali». Alcuni elementi restano comunque a mezz'aria: la Sperduto non conferma di essersi appartata con Pacciani nello spiazzo dove sono morti i francesi, né che l'imputato l'avesse spiata mentre era appartata con altri uomini di notte: «Non era proprio buio», corregge.

Ma l'ira di Pacciani è già scatenata: «Senta - urla - mi guardi in faccia. A un festa della caccia a Montefiridolfi lei mi impegnò per un tango lo accettai, ma lei faceva il salto del capretto e puzzava peggio di una volpe. E allora la mandai a quel paese. Se l'avessi avuta attaccata a un piede me lo sarei tagliato...». «Sei un gran bugiardo», sibila Antonia. E Pacciani: «Si vergo-

gni, è lo scandalo del paese: io ce l'ho la mia moglie». «Lei è un burghese», replica la donna. Finché entra in campo Canessa: «Ora basta Pacciani, ha offeso un altro teste. Non si può continuare così. Devono arrivare ancora 70-80 persone, non credo che tutti siano disposti a venir qui a farsi oltraggiare». E il presidente Enrico Ognibene rincara la dose: «Sto lasciando fare - dice rivolto a Pacciani - perché è da un po' di tempo che la corte sta studiando il suo comportamento. Lo tenga presente».

In chiusura di udienza viene affidata ufficialmente la perizia per stabilire l'altezza esatta di Pacciani, e quella - presunta - all'epoca dei delitti dell'87 e dell'85. Ci vorranno 15 giorni per avere la risposta. Se il processo proseguirà perché se il Comune non doterà l'aula bunker di un sistema di condizionamento dell'aria, c'è il rischio che i due processi in corso siano sospesi «vergognosamente», dice Ognibene. «Ma in questo caso procederemo contro i responsabili di questa situazione».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri

Torini/AP